

martedì 11 dicembre 2001

oggi

l'Unità

9



DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

HEBRON Nessuna tregua nella lotta al terrorismo. Nessuna sospensione delle «eliminazioni mirate» e della pressione militare sull'Anp di Yasser Arafat. Nessun allentamento dell'assedio ai Territori palestinesi. Israele respinge seccamente l'offerta di tregua condizionata degli integralisti di Hamas e della Jihad e torna a colpire pesantemente ad Hebron. «Israele - dichiara in mattinata un alto responsabile dei servizi di sicurezza, commentando la tregua avanzata dalle "Brigate Ezzedin al-Qasam" e dalle "Brigate Al-Quds" (bracci armati di Hamas e della Jihad) - non ha altra scelta che continuare ad agire per autodifesa» poiché l'Autorità nazionale palestinese non sarebbe in grado di «combattere il terrorismo e operare arresti tra responsabili e mandanti».

I bracci armati di Hamas e Jihad avevano annunciato l'altra sera, anche in risposta alle centinaia di arresti operati dalla polizia dell'Anp, una «sospensione degli attacchi suicidi e delle operazioni militari in Israele» sino alla fine del Ramadan, il mese del digiuno islamico, che si conclude tra una settimana. Aggiungendo, però, che le loro operazioni «continueranno nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania» se i carri armati e gli elicotteri israeliani «proseguiranno le loro incursioni e i bombardamenti». L'annuncio, concordano fonti indipendenti a Gaza, è anche un messaggio politico che i movimenti integralisti lanciano alla popolazione palestinese: d'ora in poi non utilizzeranno più la mediazione dell'Anp per inviare «segnali» al governo dello Stato ebraico.

La risposta (sul campo) di Israele arriva nel primo pomeriggio. Ed è devastante. Silenziosi e micidiali, preceduti dal lungo sorvolo di un aereo da ricognizione, quattro elicotteri da combattimento Apache si materializzano all'improvviso sul cielo di Hebron (Cisgiordania). Gli Apache puntano tre automobili ferme ad un semaforo, si abbassano di quota e sparano almeno tre razzi che raggiungono gli obiettivi, riducendo le vetture ad un ammasso contorto di lamiera. Il bilancio dell'attacco è pesante: due morti, un bambino di 3 anni, Burhan Al-Himuni e un adolescente di 14, Shadi Arafat. Altri sette palestinesi restano feriti (tre sono bambini) e uno, Ibrahim Al-Himuni, il padre del piccolo Burhan, ha una gamba tranciata di netto da uno dei razzi. Attorno alle auto sventrate si radunano centinaia di palestinesi. C'è chi piange, chi maledice Israele, chi invoca nuovi attentati nel cuore dello Stato ebraico. Gli uomini della Mezzaluna rossa fanno fatica ad estrarre dai rottami i corpi dei feriti.

La tensione è altissima, il dolore si trasforma in rabbia. «Si è trattato di una vera e propria esecuzione. Un atto di terrorismo, l'ennesimo condotto dagli israeliani», afferma Mustafa Natse, sindaco di Hebron. Una «esecuzione mirata», perché in una delle automobili colpite viaggiava Mohammed Ayub Sider, 26 anni, uno dei capi delle Brigate Al-Quds, braccio armato

A Hebron elicotteri sparano missili contro un'auto di un terrorista. Peres soddisfatto del documento di Bruxelles



Ragazzi tra le macerie all'uscita dalla scuola a Gaza

Odd Andersen / Ansa

Raid israeliano, uccisi un bimbo e un ragazzo

L'Europa chiede ad Arafat di smantellare la rete terroristica di Hamas e Jihad

della Jihad islamica. Era lui l'obiettivo del raid. L'auto di Sider è stata centrata da uno dei 3 razzi aria-terra. Il capo militare della Jihad è ferito, ma non gravemente. Ed è sulla sua vettura che viaggiava il piccolo Burhan, nipote del capo della Jihad. «Maledetti assassini, state distruggendo la nostra vita, massacrando i nostri figli», urla tra le lacrime un'anziana palestinese all'indirizzo dei soldati israeliani che presidiano il quartiere ebraico di Hebron, una encla-

ve dove vivono 400 coloni oltranzisti circondati da oltre 100mila palestinesi. Una ragazza mostra una foto del piccolo Burhan: colpiscono i suoi grandi occhi neri e il sorriso dolcissimo. Ora di Burhan Al-Himuni, 3 anni, non resta che un corpicino carbonizzato dall'esplosione. Di nuovo un bambino vittima incolpevole di questa sporca guerra. Di nuovo a Hebron, la Città di Abramo, la Città dell'odio. Ed ora si teme la vendetta. La memoria torna ad

un'altra bambina ebrea di Hebron, Shulavet Pass, dieci mesi, uccisa pochi mesi fa da un colpo di fucile sparatogli alla testa da un cechino palestinese. Israele ha riconosciuto di aver cercato di colpire un capo militare della Jihad e, in un comunicato emesso dal portavoce militare, ha espresso «profondo rammarico» per l'uccisione del bambino e del ragazzo palestinesi e il ferimento di altre persone innocenti. «Le forze armate - afferma il portavoce - fanno

Bloomberg: «Arafat è come Bin Laden»

Il leader palestinese Yasser Arafat e il capo di Al Qaeda Osama Bin Laden «sono entrambi terroristi», ha affermato ieri il neoelto sindaco di New York Michael Bloomberg - in visita a Gerusalemme - in un'intervista alla radio militare israeliana. Al sindaco era stato chiesto se fosse d'accordo con il premier Ariel Sharon, il quale ha paragonato Arafat a Bin Laden. «Sono entrambi terroristi», ha risposto Bloomberg. «Potete paragonarli come volete, io non credo che si possa discutere sul fatto che il terrorismo che ha colpito l'America sia molto simile a quello che Israele subisce da tanto tempo». Ai giornalisti che gli hanno chiesto un commento, il ministro dell'informazione palestinese Yasser Abed Rabbo ha replicato: «(Bloomberg) dovrebbe consultare la mafia, la mafia che lo ha eletto».

Somalia

Contatti tra agenti Usa e signori della guerra

Toni Fontana

ROMA Cinque inviati del Pentagono - riferisce l'agenzia Reuters - si sono recati a Baidoa (240 chilometri a sudovest di Mogadiscio) per incontrare i leader dell'Esercito di resistenza Rehanwein, che si oppone al governo transitorio centrale. Gli americani stanno indagando sulla presenza di basi terroristiche nel sud e nel sudovest della Somalia. Da molte settimane si susseguono voci su una possibile estensione di Enduring Freedom alla Somalia. Bush però si mostra cauto e non conferma il proposito di un attacco imminente. In una nota diffusa alle agenzie internazionali uno dei capi del movimento contattato dagli inviati del Pentagono dice che l'Ra (ritenuto legato e finanziato dall'Etiopia) è pronto ad

offrire basi e sostegno gli Usa per «combattere i gruppi legati a Bin Laden che operano in Somalia».

Del paese africano si è parlato ieri a Roma nel corso di un convegno promosso da agenzie dell'Onu (Unops, Undp) e Cins (cooperazione italiana Nord-Sud). Erano presenti alcuni esponenti somali tra i quali Sheikh Adn Mohamed Ibrahim, presidente della Corte suprema di Mogadiscio secondo il quale «In Somalia non operano organizzazioni terroristiche». Dello stesso avviso l'avvocato somalo Tahir Haji, dirigente dell'Unops a Mogadiscio che ha però detto che tra il 1993 e il 1994 vi furono ripetuti tentativi di gruppi fondamentalisti di imporre la legge islamica nel paese che per il 98% è di fede musulmana. Ma - a detta dell'avvocato - i tentativi «sono stati respinti». Nel 1993 avvenne a Mogadiscio la strage dei marines (18 morti) che Bin Laden ha citato due volte nei suoi interventi definendoli «una vittoria contro gli americani». Rino Serri, rappresentante europeo per il conflitto nel Corno d'Africa si è schierato contro un intervento militare (ma per una limitata operazione di polizia d'intesa con il governo provvisorio) e a favore di una nuova e forte iniziativa politico-diplomatica per risolvere i gravi problemi della Somalia.



ogni sforzo per evitare di causare perdite di vite umane tra la popolazione civile innocente e si rammarica profondamente della loro morte». La risposta palestinese è durissima: il primo ministro israeliano Ariel Sharon è «un assassino di bambini che non ha alcun rispetto per la vita», dichiara il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo.

In questo scenario di guerra, l'emissario Usa Anthony Zinni prosegue la sua estenuante, e finora infruttuosa, missione. Ma in serata decide improvvisamente di annullare l'incontro previsto con il ministro della Difesa di Israele Benjamin Ben Eliezer per incontrare invece Arafat, a Ramallah. Per ora senza dare un perché. Nel frattempo la diplomazia batte un colpo da Bruxelles.

Ed è un colpo pesante. I ministri degli Esteri dell'Ue adottano una dichiarazione in cui chiedono esplicitamente lo «smantellamento delle reti terroristiche di Hamas e della Jihad, arrestando e processando tutti i sospettati». Il documento si rivolge anche al governo israeliano, chiedendogli di ritirare le forze militari, di cessare le esecuzioni mirate, di revocare i blocchi e le restrizioni inflitte al popolo palestinese e di «congelare» gli insediamenti. Si tratta di una presa di posizione «giusta e bilanciata», commenta, da Bruxelles, Shimon Peres. Bilanciata e innovativa: «È la prima volta - sottolinea infatti il ministro degli Esteri israeliano - che l'Unione Europea definisce Hamas e Jihad gruppi terroristici, e chiede all'Anp di smantellare le infrastrutture».

Leadership palestinese?

«Diciamo che né Arafat né Sharon sono i latenti ideali di una "buona novella" per i rispettivi popoli. In ogni caso, sono loro ad essere stati scelti ed è fra loro che si devono creare le premesse di un'intesa, e il prima possibile. Non capisco quelli che dicono che si deve attendere il dopo-Arafat o il dopo-Sharon: costoro non pensano al sangue che scorrerà fino ad allora? Questi sono gli attori, e con loro si deve cercare di arrivare alla fine della commedia, senza perdere altro tempo».

Se Arafat uscisse di scena e al potere subentrassero Hamas e la Jihad islamica, la situazione di Israele sarebbe migliore o peggiore?

«Rendiamoci conto che qui siamo di fronte ad una situazione assurda e pericolosa: le frange estremiste della destra israeliana hanno stabilito, nei fatti, un patto scellerato con gli estremisti palestinesi. Tutti e due hanno interesse che l'altro sia forte abbastanza da impedire un accordo. Ai falchi non importa che per sabotare il dialogo vengano sacrificate, sui due versanti, centinaia di vite umane, in maggioranza di civili inermi. So bene che esistono idee farneticanti come quella che Hamas sarebbe migliore per noi di Arafat, ma il fatto stesso di sostenere questa tesi, rafforza il movimento integralista ed incita ancor più il terrorismo che in questi giorni ci colpisce così duramente».

u.d.g.

L'INTERVISTA Il leader della sinistra, ex ministro della Giustizia ora deputato alla Knesset: la politica del governo contraria ai nostri principi

Beilin: i laburisti sbagliano a sostenere Sharon

DALL'INVIATO

GERUSALEMME È stato uno dei protagonisti principali di quella «diplomazia sotterranea» che portò alla firma degli accordi di Oslo-Washington tra Israele e Olp. Per anni, Yosi Beilin ha rappresentato uno degli uomini di punta nei governi a guida laburista, ricoprendo incarichi di primo piano, da vice ministro degli Esteri (pupillo di Shimon Peres) a ministro della Giustizia. Ed oggi, deputato alla Knesset, è tra i leader più autorevoli della sinistra israeliana.

Solo poche settimane fa l'arena diplomatica ferveva di iniziative per il rilancio del negoziato di pace. Dopo gli ultimi drammatici avvenimenti, cosa dovrà avvenire per riavviare il dialogo?

«Ciò che è avvenuto sul piano diplomatico è la dichiarazione di Colin Powell sullo Stato palestinese e la missione dell'inviato Usa Anthony Zinni che non si è ancora conclusa. Per l'Amministrazione Bush, si tratta senz'altro di un maggiore coinvolgimento finalizzato nel breve termine a rendere operativi i Piani Tenet e Mitchell, con

l'obiettivo di arrivare in una fase successiva a ciò che Powell ha descritto per sommi capi nel suo intervento. Per procedere su questa strada è necessario che tutti si impegnino a far cessare le violenze che impediscono di andare avanti. I palestinesi, da parte loro, stanno compiendo uno sforzo per combattere i terroristi di Hamas e della Jihad.

Il premier punta a indebolire Arafat. I ministri laburisti sono la foglia di fico di questo esecutivo

»

ma purtroppo il governo di unità nazionale guidato da Sharon, con le sue azioni militari, indebolisce la capacità di Arafat e dell'Anp e diminuisce le sue possibilità di successo».

Non è un segreto che Lei vorrebbe il partito laburista fuori dal governo Sharon. Ma non crede che sia merito della presenza di Shimon Peres aver "ammorbido" le reazioni di uno Sharon, delle cui possibili mosse tutti avevano paura prima della sua elezione? Una uscita di Peres dal governo non darebbe il via libera alla linea della destra più estrema?

«Io farei una distinzione fra "micro" e "macro". Nel micro, e cioè su singoli episodi, sono d'accordo che Peres possa avere una qualche influenza su questa o quella decisione; ma a livello macro, delle scelte di fondo, Peres e i ministri laburisti svolgono la funzione di "foglia di fico" per un governo che porta avanti una politica contraria ai principi e valori del Labour. Prendiamo, ad esempio, le irruzioni nella "zona A" dell'Autonomia (quelle totalmente controllate dall'Anp, ndr.) o le "eliminazioni mirate" di

terroristi. Qualcuno può anche solo immaginare che se Peres fosse in un governo laburista, accetterebbe tutto questo? L'assurdo è che proprio la sua presenza nel governo, dà a Sharon la legittimazione nel fare cose che altrimenti gli sarebbe più difficile far accettare dall'opinione pubblica».

Tuttavia, "eliminazioni mirate" ci sono state anche quando Peres era capo del governo...

«Sì, è vero, ma le pochissime volte che abbiamo fatto uso di questo strumento era per fermare un attentato o l'esperto che preparava le cinture e gli ordigni esplosivi che consegnava poi ai suicidi. Ora, questa cerchia ristretta, si è ampliata e vengono colpiti anche i mandanti, i quadri dirigenti che prendono decisioni strategico-politiche e così via. Personalmente, penso che uno Stato democratico come Israele non possa permettersi di usare questi sistemi e il Partito laburista non dovrebbe accettarli e ciò anche a costo di uscire dal governo».

Lei è una delle personalità politiche più critiche ma le sue posizioni sembrano scontra-

si non solo con gli orientamenti oggi maggioritari all'interno di Israele, ma anche con la compressione manifestata da diversi leader stranieri per le dure reazioni israeliane dopo una lunga e sanguinosa catena di attentati. Come spiega questo fatto?

«Con tutto il rispetto per le posizioni altrui, non ritengo che io debba necessariamente essere d'accordo con tutti i leader del mondo, né quando giustificano Israele e né quando - e ciò succede più spesso - lo criticano ingiustamente. Ciò che guida le mie posizioni sono l'interesse nazionale dello Stato d'Israele, che cosa può avvicinarci al raggiungimento della pace, come è morale e giusto agire a costo di pagare un prezzo talvolta molto alto. E penso che Sharon e il suo governo, non dando risposta a tutti questi punti che ho enunciato, stanno portando Israele ad una situazione in cui ci troveremo di nuovo a controllare i Territori, senza un partner con cui parlare e al quale attribuire e richiedere responsabilità. Non sono sicuro che si comprendano fino in fondo le conseguenze che tutto questo potrebbe determinare su Israele come Sta-

to democratico: se pensiamo che nell'arco di 8-10 anni la popolazione araba che vive ad occidente del fiume Giordano sarà maggioranza rispetto al numero dei cittadini ebrei, significa che tenendo il controllo di questi territori, diventeremmo una minoranza nel nostro stesso Stato. Ed è per questo, più che per un astratto principio di giustizia, che la conclusione positiva del processo di pace e la creazione di uno Stato palestinese sono anche un nostro interesse vitale e non solo dei palestinesi».

Si può ancora sperare di trovare un accordo con Arafat oppure - come molti affermano - si dovrà aspettare la prossima generazione della

Le frange estremiste della destra hanno stabilito nei fatti un patto scellerato con i fondamentalisti palestinesi

»